

# I mafiosi, i pentiti, l'ora d'aria

Salvatore Riina (zu Totò), durante l'ora d'aria, potrà incontrare altri detenuti come lui. Morigeratamente, sotto sorveglianza, senza strafare, ma potrà incontrarli. Certo che non dovrà inviare bigliettini in codice con piccioni viaggiatori o Sms via cellulare a chi sta fuori. Certo che non dovrà mettersi in testa di tornare a esercitare una qualsiasi forma di potere mafioso stando dietro le sbarre. Certo che dovrà continuare a dare prova di buona condotta. Detto questo, c'è da aggiungere che solo chi sta in carcere, o chi ha avuto la sventura di esserci passato, sa che fra un'ora d'aria in solitudine e un'ora d'aria con possibilità di scambiare due parole, passa una certa - e apprezzabile - differenza. Diciamo meglio: una differenza abissale. La Cassazione (VI sezione penale) ha deciso che dopo quasi un decennio di isolamento "diurno e notturno" inflitto al boss dei boss di Cosa Nostra, poteva bastare. La scelta della Cassazione, oltre che essere corretta dal punto di vista formale, appare ispirata a criteri d'umanità che nulla hanno a che vedere con la debolezza congenita manifestata spesso in questi anni dagli apparati istituzionali in materia

di lotta alla mafia. L'incattivimento gratuito non serve a nulla. Insomma, non si può fare altro che condonare e sottoscrivere. E non dimentichiamo che Riina ha appena attraversato la brutta parentesi di un infarto. Perché la decisione non fa una grinza? Perché - come avevano scritto i difensori di Riina nelle istanze - il loro assistito aveva già espiato l'isolamento, calendari alla mano, per otto anni e mezzo, il triplo consentito dalla legge (tre anni). Sapendo di non combattere una causa facile, i legali del boss, Cristoforo Fileccia, e Alfredo Gaito, avevano inoltrato analogo dimostranza alla Corte Europea dei diritti dell'uomo, ma la Cassazione è arrivata prima. Tutto

**Salvatore Riina, zu Totò, durante l'ora d'aria potrà incontrare altri detenuti come lui**

*Il diavolo, che in fatti di mafia mette sempre lo zampino, vuole che il caso Riina venga fuori negli stessi giorni in cui si parla di misure troppo «benevole» per i collaboratori di giustizia*

SAVERIO LODATO

bene quel che finisce bene. La legge applicata favorevolmente a Riina non è affatto scandalosa. E andava applicata. Ma il diavolo, che in fatti di mafia mette sempre il suo zampino, vuole che il "caso Riina" venga alla ribalta negli stessi giorni in cui si fa un gran parlare di misure eccessivamente "benevole" concesse ai collaboratori di giustizia. Tutto è cominciato con Enzo Brusca - appartenente a quel plotone di una quarantina di persone che prima strangolarono e poi sciolsero nell'acido un ragazzino di undici anni - al quale sono stati concessi gli arresti domiciliari. Due diverse leggi dello Stato, due genealogie mafiose a confronto. Nel primo caso, zu Totò è il prototipo del mafioso che non si pente, che mastica amaro pur di non collaborare, che risponde col silenzio alle sirene del pentitismo. Nel secondo

caso, invece, il mafioso che tradisce Cosa Nostra e, per sue impercettibili ragioni, ne porta alla sbarra i rappresentanti e lo fa con "scrupolo" e "professionalità". Chiunque, fra questa gamma possibile di comportamenti, può scegliersi il "mafioso ideale" che vuole. Ci mancherebbe. Ai mafiosi in servizio permanente effettivo, noi preferiamo pur sempre i pentiti. Ma sono solo opinio-

ni. Invece, su tutto questo, non una parola da parte di chi ha scatenato campagne contro i benefici ai pentiti, campagne che puzzavano di demagogia quanto una cesta di pesci andati a male. Ecco perché dicevamo: uomini politici del Polo. Non tutti, ovviamente. Qualcuno. Una mezza dozzina, non di più: gli specialisti della materia. Furono loro, gli specialisti della materia, in piena campagna elettorale, a scatenare quell'offensiva. Soffiarono sulle pulsioni più sotterranee di un'indistinta e magmatica opinione pubblica, convinti che il tutto si sarebbe tradotto in una gran messe di consensi. Ma le elezioni - e lo si è visto - non si vincono ingiuriando a vanvera i pentiti. Sarebbe troppo fa-

cile. Diversamente, avendo scoperto una tale pietra filosofale, gli uomini del Polo, politicamente parlando, non sarebbero secondi a nessuno (il che non è). Conclusione: per zu Totò ben venga l'ora d'aria in compagnia. Ma a quella mezza dozzina di specialisti del Polo, non possiamo non chiedere: perché ve ne state così silenziosi? Davvero preferite che Riina se ne stia buono buono, come un agnellino? Davvero ritenete - eticamente parlando, si intende - Enzo Brusca peggiore di lui? Se l'unità di misura è quantitativa, Riina ne ha ammazzati molti di più di Brusca (e Riina, che non ha sciolto nell'acido un ragazzino di undici anni, a un altro, che ne aveva dodici, fece segare un braccio: lo sapevate?). Come mai, allora, non ricordate il curriculum di zu Totò? O vi mette paura l'eventualità che Totò Riina prenda la parola e parli forte e chiaro della vera storia degli anni novanta? Non ci vuole molto a capire che di cose ne sa parecchie (e noi saremmo curiosi di sentirle). Farestes bene a spiegarvi. Diversamente non si capirebbe perché fate la voce grossa quando si tratta di "pentiti", e vi viene via la voce quando si parla di mafiosi.

**L'incattivimento gratuito non serve a nulla. Insomma non si può fare altro che condividere e sottoscrivere**

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### SCORIA MAGISTRA VITAE

Viviamo, sembra, la fine della storia. Ma non la fine dei suoi effetti, cioè delle sue Scorie. Ogni processo storico lascia ruderi e residui, rottami, liquami, relitti e frantumi, figuratevi il capitalismo industriale e globale! Abbandonati dalla storia, ci troviamo sperduti sotto le macerie del muro di Berlino, in mezzo a gas di scarico, immondizie, inquinamenti, veleni e altre nequizie e iniquità ambientali. È il tempo della Scoria: restiamo tra i resti, risidiamo tra i residui, avanziamo tra gli avanzati - oggi le idee avanzate sono solo avanzati di idee! Non si tratta di frammenti e rovine, che lasciano intendere e rimpiangere una perduta totalità, sono residuati - bellici, civili, commerciali e industriali - rimanenze inurbane, irriciclabili e senza senso: post-Modernariato. La parola Scoria è precisa: designa l'"excremento", cioè "la parte deteriorata e superflua" che rimane dopo la cernita, i procedimenti di vaglio e di selezione - è da "cernere" che viene il termine Certez-

za. La Scoria è secrezione, ma di tale entità che ormai è lo stesso processo di cernita a venire sommerso. L'inconscio collettivo e i nostri incubi sociali sono fatti di questi residui diurni. Siamo presi nella ganga di Scorie di prodotti, merci, uomini, linguaggi scaduti, e ce n'è d'avanzo. Che può farci lo spazzino, che in alcune lingue politicamente corrette si chiama operatore di superficie? Ci sono Scorie nucleari, come il plutonio, che per decadere richiedono migliaia di anni e i mass media ci trascinano senza sosta nei prodotti infiniti delle loro emissioni Trash. Scorie radioattive e telepasive, comunicazioni trite e contaminazioni da detrito. Il resto oggi non è davvero in silenzio. Che fare e che dire? Cosa ci consiglia un'ecologia delle pratiche? Isolare tutte le Scorie in un unico luogo, cambiarne i fondi e i pozzi neri in una torre di Babele degli scarti? Oppure disperderle nell'ambiente, nella speranza di neutralizzarle? Riciclarle in un processo produttivo esponenziale che usi le discariche come risor-

se energetiche? E che faremo poi delle Scorie di Scorie? Ci sarebbe un'altra via da percorrere. Trasformare la quantità in qualità, praticare un'estetica della Scoria, come fa l'arte contemporanea, che si è immersa nelle nature morte dei messaggi e delle merci, in un bricolage incessante, per trascenderne il trash. Del resto, è il proprio il caso di dirlo, si vedrà. In ogni caso italiani vi esorto alle Scorie, anzi ad una nuova Scoriografia. Cerchiamo in questi tempi ultra o post-storici i corsi, i discorsi delle Scorie. La Scoria non è naturale. Vanno studiati con cura i detti e le alte gesta che l'hanno generata, con le sue accelerazioni, accumulazioni, sedimentazioni e rotture. E con metodi rigorosi: Scorie di vita, quantitative, di breve e lunga durata, periodizzate con cura, scorie moderne e contemporanee. Per trarne lezione: Scoria magistra vitae. E con una propria Musa, l'undicesima, per cui proporremmo un nuovo nome Calia, che il vocabolario definiva erroneamente: "cosa da niente, senza valore, anticaglia". Che Scorie son queste direte? Non c'è di che meravigliarsi: non siamo alla fine, è proprio un'altra Storia.

## Maramotti



# Il Dizionario italiano di Palazzo Chigi

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

I lettori penseranno che scherzo ma non sono mai stato così serio in vita mia e lo riferisco perché sia chiaro a tutti che, nell'interessante convegno organizzato il 13-14 giugno dall'Università di Palermo sugli italiani e la lingua a 40 anni dall'uscita della «Storia linguistica dell'Italia unita» di Tullio De Mauro, proprio su questo punto - che fare di fronte alla proposta di legge sul Consiglio Superiore della lingua? - si è accesa tra gli studiosi della lingua italiana una serrata discussione che continuerà nelle università e nelle sedi delle associazio-

ni che si occupano di questi problemi. Sulle scelte da compiere i pareri sono stati diversi ma alla fine si è deciso di provare a sostenere con il governo una linea di collaborazione critica, di forti emendamenti al disegno di legge. Il punto fondamentale del discorso è analogo a quello che riguarda la politica sulla scuola e sull'Università: i linguisti chiedono che l'organo che si sta creando sia autonomo e non governativo. Finora, dobbiamo constatarlo, il governo non ha mai ceduto su questo aspetto né per quanto riguarda il Cnr né per quanto riguarda la scuola. Ma accanto a questo problema, a

Palermo sono stati affrontati i temi di grande interesse sull'evoluzione dell'Italiano scritto e parlato negli ultimi quarant'anni. Scrivendo la «Storia linguistica dell'Italia unita» nei primi anni '60, De Mauro - come ha detto di recente Alberto Asor Rosa, «ha compiuto una grande operazione civile: interveniva a modo suo, nel modo giusto su un ganglio vitale della nostra coscienza nazionale, del nostro modo di essere cittadini all'interno del nostro Paese». Ha rivelato agli italiani, riferendosi a Vico, a Cattaneo, a Croce, ad Ascoli non soltanto come si è formata la nostra lingua ma soprattutto ha mostrato le connes-

sioni tra questo sviluppo e l'influenza che la storia democratica, sociale e culturale del nostro Paese ha avuto su quello sviluppo dimostrando per così dire storicamente l'angoscia di uno studio tutto interiore alla lingua e la fecondità di unire storie interne e storie esterne della lingua per far comprendere l'importanza del fenomeno nel mutamento complessivo del Paese Italia lungo tutti gli ultimi secoli. Di qui, a cominciare dalla divertente relazione introduttiva di Umberto Eco, si è discusso su alcune domande che non solo gli addetti ai lavori si fanno negli ultimi anni di fronte all'influenza crescente dei

mezzi di comunicazione e della televisione in particolare, del decrescere del peso dei dialetti, dei fenomeni di contaminazione e di ibridazione legati all'immigrazione soprattutto nordafricana e al diffondersi dell'Inglese come lingua veicolare in tutta l'Europa. Su un punto l'accordo è stato pressoché generale: pur investito da una serie di processi rapidi e molto influenti si conferma una notevole stabilità dell'Italiano come lingua nazionale. Un Italiano che registra variazioni evidenti tra lo scritto e il parlato e a livello regionale ma che mantiene tutt'ora una sua capacità di conser-

vare proprie caratteristiche che le permettono di assorbire apporti introdotti sempre di più dall'Inglese e da altre lingue e che si evolve più lentamente di quanto possa a prima vista apparire. Un linguista palermitano, Vincenzo Lo Cascio, che insegna da tempo in Olanda, ha raccontato come ormai tre professori italiani, un friulano, un piemontese e un siciliano, potessero insegnare la lingua italiana in quel Paese malgrado le differenze regionali così evidenti per la percezione della lingua italiana ormai come lingua standard. Un processo che negli anni Cinquanta non era compiuto ma che

nei due decenni successivi è giunto a conclusione. Un altro aspetto emerso con chiarezza a Palermo è stato il tema dell'influenza dei media sull'evoluzione della lingua, dell'informatica e del linguaggio elettronico, di quello pubblicitario. Qui si è avuta la sensazione da parte di chi scrive che il lavoro è avviato ma che è ancora da certi punti di vista agli inizi per i complessi problemi di metodo che presenta. Ma non c'è dubbio che proprio l'indagine su questi aspetti rappresenterà nei prossimi anni un tema di grande importanza per tutti gli studiosi della lingua italiana.

## cara unità...

### Il carnefice e la vittima

Anna Sikos, Università degli Studi di Milano  
Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese

Caro Gianni, non so posso ancora rivolgermi a te con un «caro»: da quando sei entrato in politica le tue prese di posizione mi hanno spesso amareggiato, mai però così tanto quanto oggi leggendo, sull'Unità, il tuo «Condoglianze in Medio Oriente» che mi ha colpito con la violenza di una scossa elettrica. L'opportunità di mandare una lettera di condoglianze anche ad Arafat, non rientra nella categoria della legittima «diversità di opinioni» in un regime democratico. Rientra piuttosto nella categoria «buonista» che assimila il carnefice e la vittima, entrambi degni della stessa pietà per un mal compreso senso di equidistanza, che, in ultima analisi si rivela essere quello che è: un pretesto per sfogare il proprio livore antisemita. Proprio in questo momento, quando lo stesso Arafat, per la prima volta, ha chiamato terroristi i costi detti kamikaze, proponi di inviare telegrammi di condoglianze per i morti caduti a seguito di un'azione difensiva del governo israeliano che, come ogni gover-

no democratico, ha il dovere di proteggere la vita dei propri cittadini eliminando gli organizzatori delle stragi che colpiscono sempre ed esclusivamente innocenti. Nella tua ottica della par condicio non mi sorprenderebbe sapere che tu, in qualità di parlamentare europeo, e solo perché non ti va a genio Bush, hai pensato di inviare lettere di condoglianze ai famigliari dei terroristi dell'11 settembre. Quello che più mi fa male nel tuo atteggiamento, che so essere diffuso è che anche tu faccia parte della stessa categoria di persone per i quali ogni pretesto è buono per mettere sullo stesso piano il boia e la vittima, quando, guarda caso, la vittima è un ebreo.

### Ragioni di identità?

Arturo Schwarz

Cara Unità, ogni guerra reclama un suo pesante tributo di morti civili e innocenti. Molti conflitti terminano con un massiccio scambio di popolazioni. Basti ricordare la seconda guerra mondiale e più recentemente ancora, il sorgere dei due Stati India e Pakistan. In entrambi i casi le vittime civili hanno superato largamente quelle militari, in entrambi i casi, la fine delle ostilità ha implicato lo spostamento e sradicamento di intere popolazioni - di tedeschi nel '45, di musulmani e indu nel '47. Come mai, quando si parla del conflitto tra israeliani e palestinesi, nessuno ricorda che, nel 1948, a fronte dei 700.000 palestinesi, invitati dai loro «fratelli» arabi a rifugiarsi nei

paesi confinanti per non ostacolare le loro operazioni militari, ci furono 1.000.000 di ebrei cacciati dai paesi arabi? Come mai, ad oltre mezzo secolo dall'esodo dei palestinesi questi sono ancora confinati in campi di internamento, sia nei paesi arabi sia a Gaza e nei territori controllati dall'Autorità palestinese? Perché non si riconosce che lo scopo dichiarato, sia dell'Autorità palestinese (basta visitarne il sito), sia dei movimenti terroristi, non è quello di fondare uno Stato accanto a quello israeliano ma al posto di quello israeliano? Queste riflessioni mi vengono in mente leggendo l'incredibile articolo di Gianni Vattimo pubblicato su l'Unità «Condoglianze in Medio Oriente», in cui propone di inviare telegrammi di condoglianze all'Autorità Palestinese per le vittime delle operazioni di autodifesa del governo israeliano. Se Vattimo si fosse ricordato i fatti che ho citato forse capirebbe che il governo israeliano è impegnato in una guerra che non ha mai voluto per salvaguardare il suo solo diritto di esistere. Non mi risulta che Vattimo abbia mai chiesto di inviare lettere di condoglianze ai famigliari delle vittime dei ciechi atti di terrorismo che, quasi quotidianamente, colpiscono ebrei innocenti. Forse la ragione è tutta nell'identità delle vittime?

### Tirare in ballo il Gabibbo...

Leo Damerini, Ufficio stampa "Striscia la notizia"

Tirare in ballo il Gabibbo per far pendere l'ago della bilancia

da una parte politica o dall'altra suona alquanto pretestuoso. Non vi è alcuna dietrologia o macchinazione dietro il servizio girato a Pescara: si è soltanto deciso, avendo in scalletta almeno altri 5 servizi del rosso pupazzo, di trasmettere quello più socialmente utile e d'appello (su una strada mai finita di costruire e una piscina dismessa a Pescocostanzo - Rieti). Se il Polo si è fatto fregare, la ragione va unicamente cercata nel suo operato, non nel Gabibbo; strumentalizzare l'orrido pupazzo per fini elettorali finisce per «impazzire» chi lo fa. Non si vende la pelle del Gabibbo prima di averlo preso!

Nessuna smentita, ma la precisazione che non di censura si è trattato ma di sacrosante ragioni editoriali: prendiamo atto. Resta il fatto che i cittadini di Pescara aspettavano di vedere i guai loro raccontati in tv dal Gabibbo proprio in quel venerdì pre-elettorale in cui in città stava arrivando (in extremis) Berlusconi. Ma il Gabibbo ha parlato d'altro e d'altri. E la città mormora...

S.Gar.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it